Il Margine, n.2/1990

LA SOFFERENZA NELLA CITTÀ

Spiritualità ed emarginazione

Vinicio Albanese

Durante la Scuola estiva di formazione politica della Rosa Bianca *e del* Margine *il 28 agosto 1989 don Vinicio Albanese, fondatore e animatore della Comunità di Capodarco — vera e propria costellazione di convivenze tra sani ed handicappati —, ha tenuto una riflessione nell'ambito della giornata incentrata su* spiritualità e modernizzazione.

Ne riproduciamo il testo predisposto dall'autore, che ringraziamo per la collaborazione.

1. Felicità e male

Gregorio di Nissa nel 379 scrive a proposito della creazione: «[Dio] poi aggiunse nel mondo l'uomo perché divenisse il contemplatore e il padrone delle meraviglie che sono in esso, così che attraverso il loro godimento ricevesse l'intelligenza di chi le aveva preparate e attraverso la bellezza e la grandezza di ciò che vedeva potesse investigare la ineffabile e inesprimibile potenza del Creatore» (*L'uomo*, a cura di B. Salomona, Roma, 1982, cap. 2, p. 33-34).

Probabilmente chi vive la normale dimensione di vita, riesce a «leggere» le bellezze del creato, nella prospettiva della speranza. Basta pensare a quanti, uomini e donne, giovani e adulti, vivono felicemente e dalla vita traggono il motivo del vivere e del credere.

Di fronte (a fianco, in sovrapposizione) alla serenità della vita esiste il male: il male fisico e quello morale, quello individuale e quello collettivo; il male gratuito e quello colpevole; il male eliminabile e quello ineliminabile.

2. I connotati della sofferenza

Possiamo rinvenire quattro stridenti connotati della sofferenza odierna: è stata chiamata *della città*, per indicarne le caratteristiche, corrispondenti alla civiltà nella quale siamo nati e immersi.

La *prima* caratteristica del male odierno potrebbe essere definita come «delusione». Di fronte al male c'è un primo impatto di incredulità. La prima reazione è «non è possibile»; di fronte alla realtà, subentra lo smarrimento e infine la rabbia.

Nella nostra società opulenta non sembra esserci posto per la sofferenza: benessere materiale e psicologico, abbondanza, scienza, sicurezza hanno dato l'illusione di aver tutelato e preservato l'umanità da ogni male. E quando questo, nelle molteplici forme in cui si incarna, si abbatte su qualcuno, esso sembra inverosimile e particolarmente disumano. La felicità e il «piacere» alimentano le linee educative ed etiche della convivenza, in un misto di aggressività, sicurezza, pace, convinti che, se anche il tempo non può essere posseduto, può, pur nella limitatezza, essere dominato.

La solitudine è la *seconda* peculiarità del dolore odierno. Il male è come fulmine: si abbatte su alcune cose e ne lascia intatte altre; distrugge senza criterio; è di violenza inaudita e spesso gratuita: un male incurabile, un incidente, un figlio nato male, un altro che si perde, una qualsiasi vera disgrazia sconvolge l'esistenza, senza rimedio.

E quando, ridestato dalla delusione, cerchi affannosamente qualcosa o qualcuno su cui appoggiarti, trovi molto poco. Quando stavi bene avevi sentito parlare di solidarietà, di servizi, di risposte. Se il male colpisce te, sperimenti direttamente i limiti della solidarietà. Gli amici ripasseranno, altri hanno da fare, altri hanno i loro guai.

Sembra realizzarsi, in tutt'altro ambito, quanto la parabola del Vangelo dice degli invitati alle nozze: «Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi» (Lc. 14, 16-24). I servizi che forse credevi adeguati o non esistono o sono inadeguati; si riveleranno molto attenti alle necessità degli operatori piuttosto che a quelle di chi ha bisogno. La solidarietà si rivelerà, molto rapidamente, scarsa e superficiale. La rabbia non sarà sufficiente a far cambiare le cose: molte giustificazioni saranno addotte a conferma dell'esistente e non tutte prive di buone ragioni.

Una *terza* caratteristica della sofferenza moderna è quella della crudeltà. La fantasia più perversa non raggiungerà mai la realtà. Cose disumane, incredibili, inimmaginabili si verificano. Ancestrali pregiudizi, cattiveria gratuita, pietismi offensivi, razzismi, crudeltà riusciranno a sopravvivere nell'era tecnologica e post-moderna.

Per il mistero del male e della sofferenza sembra che il tempo si cumuli, in una memoria storica che si sedimenta, senza nulla cancellare. La crudeltà è in questa schizofrenia di possibili piaceri e di mali incurabili, in un ambito in cui il male è «impossibile», ma proprio per questo, una volta scoperto, crudele.

Il grado della crudeltà si misura sulla capacità di difesa dei soggetti colpiti: più saranno abbandonati gli innocenti (bambini, vecchi, incapaci, non autosufficienti) e più la crudeltà è alta. Non avendo possibilità di difesa di loro diritti, costoro non conteranno nulla.

L'ultima caratteristica dei mali odierni — la *quarta* — è la ineluttabilità. Questa volta la lettura del male è dal versante di chi sta bene. Chi non è colpito dal male e dalla sofferenza riesce a dire all'altro «pazienza», «così è la vita», «che cosa ci vuoi fare», aggiungendo al disinteresse l'offesa.

L'ineluttabilità ha il vantaggio di liberare dalla solidarietà e di «giustificare» il male. Così non hai grandi obblighi; rendi reale la realtà, non sei chiamato al cambiamento. La conclusione sarà: «il male è stato sempre presente nell'umanità e tale sarà per sempre».

3. La tutela dei tutelati

E' così cupo il male presente? Non ha forse progredito l'umanità, non ha sconfitto la malattia, non ha allungato la vita, non ha reso più vivibile l'esistenza? E' un modo subdolo di porre il problema. In termini quantitativi certamente sì, in termini qualitativi no. La vera proporzione non è tra bene e male, ma tra quanto bene da una parte e quanto male dall'altra. C'è proporzione tra il benessere fisico e psichico di chi sta bene e il malessere di chi sta male? La domanda non può essere che questa. Gli sforzi per il benessere di una società è stato ugualmente distribuito nello sforzo di superamento del male?

In questo dilemma si consumano tutte le teorie dello stato del benessere. Non crediamo che le risorse (di progetti, di persone, di denaro) di chi già stava bene sono state indirizzate sufficientemente a chi stava male.

E' prevalsa la logica dell'autotutela, innescando conseguenze perverse e crudeli: chi ha, tende ad avere, chi non ha, deve accontentarsi di ciò che altri concederanno.

Si riafferma così la cosiddetta «giustizia commutativa» — a ciascuno il suo — di antichissima memoria storica: la logica del vincitore, dei bottini di guerra, dei possessi, del mercato, del benessere. La linea di continuità che ha sempre, lungo i secoli, diretto le conquiste, le civiltà, le vittorie, gli imperi, le classi.

Sono mutati gli scenari, ma non è scomparsa la logica; le crudeltà attutite, ma non azzerate. Ieri le conquiste sulla prevenzione e sugli infortuni, oggi gli abbandoni dei terzomondiali e dei malati di AIDS; ieri la tutela della salute, oggi il semplice diritto a vivere.

4. La fortuna

Di fronte a questo scenario, quale risposta?

La coscienza migliore è quella di riconoscere la propria «fortuna». Molti non hanno sperimentato la vera sofferenza: piccole angosce, occasionali timori, paure improvvise, ma non la durezza della sofferenza continuata, pressante, dura. E questo senza merito. La risposta non è crearsi sofferenza, né interrogarsi sui privilegi. E' cosa migliore aver la capacità di accorgersi del male che ti circonda.

Puoi avventurarti nella strada della comprensione del male in sé. Molti lo hanno pensato e scritto: è però una strada impervia e pericolosa. Non a tutti è dato di comprendere. Il dolore è come crogiolo: può rendere la purezza del metallo, ma può anche tutto ridurre a scoria. Non a tutti è concessa la grazia di uscire «purificati» dal dolore.

Non è nemmeno auspicabile affidare ad altri «missioni» salvifiche: non ti competono come mandatario, né come garante: l'affido, gratuito per te, oneroso per altri, è quanto di più disumano esiste.

Né vale la presunta analogia con la sofferenza di Cristo. Quella sofferenza fu accolta, aveva senso, tendeva alla liberazione, è stata vinta con la resurrezione. Solo Dio può affidare tale missione e solo la coscienza di chi è investito può, con la sua grazia, accoglierla. Gli altri siano in rispettoso silenzio. E' l'atteggiamento di Paolo che desidera conformarsi alla morte di Cristo per sperimentarne la conoscenza e la vita; rinuncia ad ogni privilegio e dichiara: «E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua resurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla resurrezione dai morti. [...] Corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil. 3, 10.13).

5. La liberazione dal male

«In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola il Signore ne ebbe compassione e le

disse: 'Non piangere'. E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: 'Giovinetto, dico a te, alzati!'. Il morto si levò a sedere e cominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre» (Lc. 7, 11-15).

Gesù si commuove, comprende il dolore della madre, fa rivivere il ragazzo e a lei lo riconsegna. E' la risposta esemplare al dolore: agire così che nessuno pianga. E' la vocazione a cui è chiamato ogni uomo e ogni donna, come cittadini e come cristiani. «Non piangere» significa dunque prevenire il male, ogni male. Quello fisico e quello morale, il male umano e quello della natura, il male singolo e quello collettivo.

Non bisogna aver timore del male, anche quello più lacerante: non esiste male così grande, così che non si possa rispondere con il bene. Non è in potere umano ridare la vita: è della persona agire perché nessuno pianga.

Nel porre l'azione contro il male, non usare Dio quando non c'entra. Molti mali hanno origini, cause, condizioni che si sviluppano in ambiente «umano». Occorre attenzione soprattutto ai meccanismi che originano il male. Spesso le migliori buone volontà sono «crocifisse» in sistemi perversi.

Di fronte al male umano, misterioso e complesso, informati e rifletti. Tieni alto l'orizzonte della tua azione. Se non combatti le cause del male ti capiterà di rattoppare vestiti vecchi: senza volerlo, diventerai funzionale alle «buone (e inutili) azioni».

Non aver timore delle rivoluzioni. Esse vogliono — se veramente tali — rendere la vita più degna e più umana. Dio ti darà forza sufficiente. Non ti legherai a piccoli dettagli; non ti affezionerai alle idee e alle cose, avrai il coraggio della verità; non ti nasconderai sotto bandiere protettive.

6. La «compassione»

Come la risposta al male è semplicemente liberazione dal male, così il modo di accogliere il dolore è la compassione. Compatire significa semplicemente lasciarsi interrogare dal male che ti circonda. Solo dopo essere stati toccati è possibile prendersi cura dell'altro e farsi prossimo.

Una serie di paure, di pregiudizi, di «diritti» possono impedire la compassione. Giustificazioni storiche, culturali, religiose lasciano indifferenti di fronte ai mali più atroci. C'è sempre una probabile spiegazione che affida il male e la sua origine a qualcosa di «altro», esterno a te e ineluttabile.

Attento alla comprensione del male: potresti capirne le vecchie forme e non accettare le nuove.

Dio stesso e Gesù ha provato compassione. Il salmo 86 riferendo la lamentazione del pio israelita invoca Dio con le parole: «Ma tu sei, o Signo-

re, un Dio pietoso e pronto alla compassione, lento all'ira e ricco di misericordia e fedeltà. Vieni a me incontro con la tua compassione, concedi al tuo servo la tua forza, salva il figlio della tua ancella» (15-16).

Questa stessa misericordia e pietà di Dio è proclamata sul monte prima dell'alleanza (Es. 34,6); è ricordata nel cantico di Mosè (Dt. 32,36), nel Libro della Sapienza (Sap. 11,23). Geremia, nel libro delle Lamentazioni, dice: «Le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione; esse sono rinnovate ogni mattina, grande è la sua fedeltà». (Lam. 3,22-23); il profeta Osea mette in bocca a Jahweh: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os. 11,8-9).

Gesù stesso sente compassione: verso le folle (Mt. 9,36; 14,14; 15,32), per la vedova di Nain (Lc. 7,13), per il cieco Bartimeo (Mc. 10,51); per la donna curva (Lc. 13,12). La lettera agli Ebrei riassume: «Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo lui stesso provato in ogni cosa a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere assistiti al momento opportuno» (4,15-16).

La compassione è diversa dalla sensibilità, dall'attenzione, dal «buon cuore». La differenza tra «compassione» e gli altri sentimenti si misura nella capacità di cambiare la propria vita. Se la vita propria, di fronte al male, non cambia significa che la vita dell'altro è esterna, ininfluente, semplicemente vicina nello spazio e nel tempo, senza coinvolgimento.

La compassione è diversa dalla solidarietà: con la solidarietà dai qualcosa di te (tempo, denaro, attenzione), ma non dai te stesso. Si «dona», si «concede» all'altro qualcosa che tu stabilisci nei modi e nelle quantità. E' l'origine dello schema assistenziale.

La relazione che si crea è di una «cattiveria» difficile da immaginare. Chi dà, decide che cosa, come, quando dare; chi riceve si accorge di questa esteriorità, parzialità, mezza misura e non può accontentarsi.

Da questo punto di vista la donazione è materialistica, è relativa, è unidirezionale. Materialistica perché si concedono le cose e non le persone, relativa perché chi «dona» ha sempre la possibilità di «misurare» che cosa dona; unidirezionale perché chi dona stabilisce l'oggetto della donazione.

7. L'amore di Dio, l'amore del prossimo

I fondamenti della compassione sono stati indicati da Cristo stesso. Egli «si è fatto carne ed ha abitato tra noi...» (Gv. 1,14). Ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana. Ha scelto di assumere la vita umana: nessuno poteva, pur nella solidarietà della divinità, chiedere tanto.

Si è creato l'assurdo (lo scandalo della Croce) che:
- un Dio condividente si è fatto uomo;
- che ha concesso alle sue creature la «libertà» di offenderlo;
- che ha assunto il male delle creature su di sé, per restituire la salvezza a quelle sue creature che avevano male adoperato la libertà concessa.

Se questi sono i passaggi della vita del Salvatore, a chi si dice cristiano non resta che percorrerli nella sostanza. Come puoi dunque sottrarti «all'incarnazione e alla liberazione del male», quale la vita di Cristo ha dimostrato? Questa scelta non è opzionale. Non possono farla i «chiamati». E' la scelta di tutti, di ogni cristiano.

La carità è dunque la prosecuzione dell'amore del Padre che ha amato l'umanità nella morte redentrice del Figlio. Nella continuità dell'amore divino si fonda la continuità dell'amore di Dio e dell'amore dei fratelli: non sono due amori, quasi un dedicarsi a Dio e un dedicarsi agli altri, ma è lo stesso amore che fonda il comandamento «Ama Dio tuo e ama il prossimo tuo»; con la stessa intensità, con lo stesso amore, come unico soggetto della capacità donativa.

Non esistono passaggi reali tra amore di Dio e amore del prossimo; dice San Giovanni: «Se ci amiamo gli uni gli altri Dio rimane in noi e l'amore di Dio rimane perfetto in noi» (1 Gv. 4,11).

Dio agisce amando. Noi possiamo conoscerlo perché lui ha amato noi. Solo attraverso la sua donatività è stato possibile comprenderlo e avvicinarlo. «Ponendo la tenda in mezzo a noi» ha rivelato la verità; nell'atto supremo della morte è stata donata la rivelazione totale di Dio. Verità, dunque, è comprensione dell'amore di Dio.

La stessa relazione trinitaria ha senso nella donatività reciproca tra il Padre e il Figlio nello Spirito e questa relazione è stata comunicata alle creature perché esse vi partecipino nella pienezza.

E' facile comprendere così che la carità non è solo virtù: è l'unico modo di essere cristiani, è essere cristiani. Sottrarsi alla condivisione significa illudersi di amare Dio.

Spesso viene fatta l'obiezione che l'amore di Dio deve essere coltivato a sé, per poi «dedicarsi» all'amore del prossimo. La questione è mal posta.

Non esiste un duplice amore, di Dio e del prossimo: esiste l'unico amore di Dio. L'esplicitazione dell'amore di Dio non può escludere il prossimo. In Dio infatti c'è unità: di cielo e di terra, di storia e di eternità, di divino e umano. In lui tutto si ricapitola ed è compreso.

Se dunque è necessario che tu preghi, fai silenzio, ti addentri nella contemplazione dei misteri di Dio: in quest'opera di riflessione e di «alimento» non può mancare l'umanità. Se è assente significa che hai assunto Dio a tuo uso e consumo, quasi per sottrarlo a ciò che egli è: totalità, comprensione, incarnazione, redenzione.

Tutti i passaggi della vita di spiritualità — dall'ascolto della parola, alla liturgia, alla preghiera, alla vita interiore — non possono prescindere da questa onnicomprensione dell'amore di Dio.

L'obiezione dell'orizzontalismo che spesso, a proposito di questa visione, viene insinuata non ha senso: l'orizzontalismo è mancanza di fede, è scienza, è professionalità; è qualcosa di diverso dalla visione cristiana della vita. Il fare senza significati e senza finalità sarebbe comunque una sciocchezza. Sarebbe indice di incapacità di comprendere il «perché» si fanno le cose.

Non è dunque in discussione la spiritualità. E' piuttosto in discussione il tipo di spiritualità. Senza voler mancare di rispetto per nessuno, si ha la netta sensazione che spesso la spiritualità sia fondata su un concetto di Dio parziale, quasi scindendo l'azione del Signore verso le sue creature, per assumere Dio in sé (almeno apparentemente), per gestirlo a propria dimensione: diventa allora il Dio dell'anima, il Dio della consolazione. Si inventa così un «mio» Dio, che non esiste. Sei tu che puoi soddisfare in Dio quanto desideri; ma egli non può essere ridotto alla tua dimensione, poiché egli è sempre totalità, così come il suo agire ci ha fatto conoscere.

8. La condivisione

Se l'azione di Dio si è calata nella storia perché egli, assumendo su di sé la condizione umana riportasse ad unità tutto il creato, ne consegue che la spiritualità dell'emarginazione ha un suo «volto» peculiare.

E' un percorso che va dalle persone alla Persona. Per i cristiani la persona è Cristo: il lui si identifica e si riassume tutta l'umanità, a lui alfa e omega del creato tutto si riconduce: «Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» (Ap. 1, 8) E ancora l'apostolo Paolo proclama: «Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, riappacificando con il sangue della croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (Col. 1, 19-20).

Per raggiungere così la Persona è necessario incontrare i volti delle persone: tutti i volti, anche quelli distorti e problematici. Perché attraverso la presa in carica delle persone è possibile, in Cristo, riconciliare tutto.

L'impegno umano dunque (che per il cristiano è identità) è questo sforzo di riconciliazione per riportare tutto ad armonia ed unità. Nell'armonia del creato, così come voluta da Dio, ogni essere creato assume la sua dimensione «originaria» di essere o di rendere «felici».

L'azione nel mondo, nella storia, nella vita singola si riconduce dunque alla liberazione dal male perché ciascuna creatura ridiventi funzionale a quel «godimento» di cui parlava Gregorio di Nissa.

Le strade (vocazioni) per fare questo sono varie e ciascuna dotata di grazia sufficiente: ogni azione umana però si riconduce alla riconciliazione del bene, alla liberazione dal male. Lo sforzo della riconciliazione chiama ad unità tutte le energie e tutte le persone di «buona volontà».

Per questo l'azione di riconciliazione non può essere singola, ma di gruppo, nell'attesa che sia di tutti. Senza privilegi, ma anche coscienti che le contraddizioni sono molte e incessanti. Nella lotta titanica tra bene e male si consuma la vita di ciascuno, convinti che soltanto nel Regno la pace sarà da Dio donata, perché in lui tutto sarà pacificato e reso completo.

La chiamata del cristiano (di ogni essere umano) è la liberazione dal male — personale e sociale, fisico e morale — perché, chiamato alla libertà, ciascuno costruisca il regno di armonia e di benessere, così come previsto e voluto da Dio.

Nel raggiungimento del Regno, per i cristiani vi è la Chiesa: essa è vissuta come la gran Madre a cui è stato affidato il compito di ricondurre tutti i figli alla Vita. Non soltanto i «suoi» figli, ma «tutti» i figli del mondo. Ad essa infatti è stata affidata la missione di «salvezza» e cioè la missione di liberazione dal male per il possesso di Dio.

Spesso i fedeli cristiani sono dimentichi di questa missione totale a loro affidata e si rinchiudono nell'autocompiacimento, che poi esprimono nella «loro» liturgia, nella «loro» organizzazione, nella «loro» vita.

La Chiesa è per eccellenza il luogo dell'accoglienza, dell'ascolto, della «compassione». Quando, per debolezza, per paura, diventa luogo di pietismo, di assistenzialismo, di rifugio per chi è già «fortunato» e «tutelato» la sua missione è tradita, la sua finalità sminuita. Non valgono allora liturgie solenni, organizzazioni grandiose, piani pastorali: è l'anima della missione di Cristo che viene svilita, alimentando il «sacro» e non il mistero della redenzione.

9. La preghiera

La preghiera della condivisione è una preghiera particolare: è molto libera, molto caotica. Non rispetta tempi e modalità classiche. Non ha ritmi. In compenso è più immediata, libera, spontanea.

Lo stile è quello del pio israelita che, rivolgendosi al suo Dio, esprime tutti i suoi sentimenti, di rabbia, di supplica, di lode e di ringraziamento.

Si potrebbe dire che prende le mosse da ogni cosa (avvenimenti, incontri, circostanze, fatti): è il percorrere il vasto campo dell'umanità.

Anche fatti «estranei», piccoli, strani: tutto, nel tentativo della riconciliazione, può e deve essere ricondotto a Dio. Anche cose meschine e piccole. Dio infatti non si meraviglia, avendo vissuto ogni cosa.

In compenso la preghiera mira all'essenziale. Dio diventa l'assoluto al quale affidare la risposta «definitiva». La tua azione, pure necessaria, diventa relativa, parziale; di fronte a Dio anche inutile. Di fronte all'azione grandiosa di Dio sul creato rappresenti un piccolo — anche se necessario — granello della costruzione.

La preghiera di condivisione è piena di speranza e piena di gioia. Se il male ti ha coinvolto, esso non ti ha ridotto all'impotenza, ma ti ha chiamato alla vita; perché la vita ritorni e con forza. La preghiera ti dà coraggio perché non sei solo, perché hai grandi obiettivi di fronte a te, perché ti senti pieno di significato in una dimensione fondamentale della vita. Se puoi avere momenti di difficoltà, essi sono tali — transizione di umanità — perché, rinfrancati, si possa ricominciare.

10. Gli ambiti

La spiritualità della condivisione si concretizza negli ambiti della vita di ogni giorno; nelle scelte concrete della vita, nel susseguirsi di quella vita «normale» che diventa però il «luogo» dove l'emarginazione si combatte.

Il quotidiano

E' il momento qualificante della spiritualità della condivisione. Nella vita di ogni giorno si verificano scelte, relazioni, forme, comportamenti.

Non si tratta tanto di banco di prova, ma della veridicità delle scelte fatte. Nella vita quotidiana si consuma la maggior parte della nostra esistenza. Se ogni giorno non viene vissuto secondo lo schema della liberazione dal male e della condivisione, gli ideali restano cerebrali, lontani, inefficaci e impossibili.

Nella disponibilità del tempo, dello spazio, del mangiare, del tempo libero, delle relazioni si consuma ogni obiettivo. C'è stata una evidente sottovalutazione della concretezza non tanto intesa quale gestione delle «piccole cose» — come spesso viene intesa in alcune spiritualità — quanto della verifica e della credibilità della spiritualità.

Il modo di vivere questa quotidianità non può che essere quello dell'impegno personale e quotidiano. Diventa uno stillicidio di scelte sul quale, molto più brevemente di quanto si immagini, prevale poi la «tendenza» delle cose ovvie, determinate dall'ambiente, dalla cultura, dall'*habitat* in cui si è immersi.

Occorre, anche per il vivere quotidiano, uno schema entro il quale volontariamente si colloca la propria esistenza, con l'aggiunta di una verifica che non può essere singola, ma deve essere collettiva.

Soltanto in uno schema nel quale si è dato il giusto posto alle cose, alle persone, alle relazioni, al tempo, all'economia... si attua l'ideale, religioso e politico, culturale ed educativo.

Nel quotidiano si affina la spiritualità: si situano diversamente i modi di rapportarsi e di comportarsi, in una parola, si inventa e si vive la «cultura» liberante e condividente.

Affettività

E' un ambito della propria esistenza spesso affidato alla spontaneità e alla «simpatia». Ogni storia individuale dimostra che la dimensione affettiva è determinante per l'equilibrio e la felicità.

Se l'affettività è ristretta, affidata agli angusti ambiti del proprio contorno, se non è abituata a più vasti orizzonti di accoglienza e di solidarietà, l'individuo diventa sempre più restìo alla pura e semplice attenzione dell'altro. Il dichiarare e vivere spesso il «mio» è il chiaro ed evidente segno dell'angustezza dell'affettività.

Affettività è invece comprensione, apertura, disponibilità, tolleranza; è la capacità di vivere sentimenti complessi con l'apertura all'altro in senso totale, di rispetto, di parità, ma anche di vicinanza, di calore, di trasporto interiore. Gli schemi affettivi di famiglia, di parentela, amicali spesso corrispondono a un soddisfacimento di sé, ma comportano — si tratta di schema e non di colpa — violenza, emarginazione, abbandono, disinteresse.

Povertà

Subito dopo il Concilio si è parlato molto di povertà, quasi un richiamarsi

semplicemente al «pauperismo» evangelico, chiamato spesso «essenzialità», «il necessario», «l'indispensabile»...

Con realismo, nella condizione spesso di privilegio nel quale ci si trova — senza colpa né meriti — la povertà va ripensata in termini più comprensivi.

Chi è «fortunato» (o ricco) lo è per una serie di circostanze, in stretta relazione tra loro: ha famiglia, ha cultura, ha amicizie, ha denaro, ha sicurezze, ha identità ecc. Ridiventare povero non può — come ingenuamente spesso si pensa — consistere nel rimuovere queste circostanze. Non avrebbe senso, né sarebbe possibile.

Essere solidali e quindi «poveri» significa non adoperare «esclusivamente» per sé quella serie di circostanze che ti permettono di essere «fortunato». invece assumere la tua «fortuna» e viverla in maniera diversa: anche qui, in termini di accoglienza, di disponibilità, di capacità di far felice oltre che te stesso qualcun altro.

In questo modo cambia la «gestione» della fortuna: non è utilizzata in forma esclusiva, ma è posta «a disposizione» di altri. Cambiando la gestione, cambiano i sensi e i significati delle cose: solo a questo punto anche le «cose» assumono valori e sensi diversi.

Assunti significati diversi si ricollocano le finalità, gli strumenti, le priorità, le scelte. Senza questi passaggi, il «diventare poveri» diventa una finalità a sé e, come tale, non ha senso (quanti estremismi per una idealità!), oppure diventa insopportabile.

Povertà è dunque l'utilizzo «razionale» delle risorse (di ogni risorsa) per il raggiungimento di alte finalità. In questo utilizzo razionale occorre essere molto attenti al proprio equilibrio: non si può essere poveri (come non si può essere nessun'altra cosa) senza fare i conti con la propria capacità di resistenza e, in ultima analisi, di formazione. Non è questa la scappatoia per negare quanto appena affermato: ma è il senso critico e «ragionevole» di ogni storia che, pur nel cammino e nel progresso, deve fare i conti con le proprie capacità.

Nella crescita armoniosa e critica, il distacco dalle «cose» avanza; ma progredisce anche il distacco totale dalla «cosificazione», il rendere cioè possesso anche cose immateriali (la propria opinione, le proprie abitudini, i propri *tic*, il proprio «piccolo»).

La povertà, da questo punta di vista, diventa liberazione da ogni impaccio, per permettere l'esplosione della positività, della progettualità, del senso positivo. Anche in questo senso il destinatario di questo impegno non può che essere la totalità dell'umanità e, in ultima analisi, la costruzione del Regno.

Date queste premesse l'impegno politico è la continuità del senso della liberazione dal male, della condivisione e della costruzione del Regno.

Se nella storia è stata immaginata la costruzione della città secondo criteri di benessere, di parità, di libertà, di rispetto, di democrazia, il cristiano concepisce la costruzione della città come momento della costruzione della città di Dio. In questa costruzione è molto attento ai migliori equilibri; non è geloso delle proprie intuizioni e non si offende delle proprie lacune, ma, attento alla costruzione «migliore» della città, è disponibile al dialogo, ma anche fermo a che non si svendano i valori a cui fa riferimento.

Non si preoccupa dell'identità tra città terrestre e celeste: non cerca cioè la costruzione della piccola Gerusalemme, immagine della Gerusalemme celeste, ma costruisce la migliore città possibile, cosciente che solo nel Regno ci sarà identità tra città di Dio e città degli uomini.

Ha molta fiducia nella razionalità degli uomini; veglierà perché questa razionalità non venga offuscata da istinti e da interessi. Cercherà di alimentare la solidarietà convinto del senso sociale delle persone.

Ma soprattutto nella costruzione della città sarà attento a chi non ha: si renderà conto che la cartina di tornasole della buona costruzione è l'abbattimento del divario tra chi sta bene e chi sta male. La città «migliore» è quella nella quale ciascuno ha realizzato i propri sogni.

Cosciente che questo non sarà mai totalmente vero, affronterà la storia perché lo diventi, allineandosi così nel progresso (vero ed autentico) della civiltà. In questo lungo sforzo diventerà cittadino del mondo, cosciente che i confini, le nazioni, le regioni sono «necessità» e non libertà.

Da abitante del villaggio diventerà cittadino del mondo.

11. L'augurio

L'augurio migliore è che tutto quanto narrato non sia interpretato come un ulteriore «impegno e dovere». Vuole essere invece un contributo di «felicità». Il percorso accennato non è una larga e comoda strada; è semplicemente un piccolo tortuoso sentiero, tra mille altri possibili.

Ma non è questo che interessa. Ciò che è importante e che ciascuno possa vivere la pienezza della propria vita, cosciente di essere stato e di aver fatto felici. Per i modi la fantasia non mancherà. ■